

Mostra a Ferrara L'artista ottantenne

Il doppio sogno di Mantovani maestro fanciullo

di **Stefano Buccì**

Ferrara è un sogno. E un sogno è anche Berlino. Quello di Adelchi Riccardo Mantovani è un «doppio sogno» alla maniera di Schnitzler. Un «doppio sogno» che proprio Ferrara, dove Mantovani è nato nel 1942, celebra da domani con una monografica al Castello Estense (*Il sogno di Ferrara*, fino al 9 ottobre, castelloestense.it) ispirata a un'idea di Vittorio Sgarbi (che definisce il mondo di Adelchi Riccardo come «sognato ma concretissimo»). La mostra, organizzata dalla Fondazione Ferrara Arte e dal Servizio Musei d'Arte del Comune di Ferrara in collaborazione con il Mart di Trento e Rovereto, ripercorre l'intera produzione di Mantovani (in occasione dei suoi ottant'anni) attraverso oltre cento opere, tra dipinti e disegni, che documentano la sua personalissima interpretazione di un realismo onirico costantemente nutrito dall'osservazione del vero e dalla memoria.

«Da ragazzo non ho mai pensato di diventare artista di professione, il mio sogno era fare il calciatore» ama raccontare l'artista, ritenuto da Sgarbi «un eccellente artigiano capace di far vivere la materia, trasformare i colori in carne, foglie, architetture; dare corpo ai sogni» (in questo vicinissimo all'ispirazione di Wainer Vaccari appena celebrato dal Galleria Civica Trento, uno dei musei dell'universo Mart guidato da Sgarbi con la mostra *Certezze soggettive*).

Straordinario pittore e disegnatore (noto soprattutto in Germania), Mantovani rinnova in qualche modo quella capacità d'evocazione fantastica spiccatamente ferrarese di cui sono stati interpreti Ercole de' Roberti, l'Ariosto, Dosso Dossi. Riela-

borando continuamente i suoi ricordi d'infanzia e gioventù attraverso uno stile che affonda le radici nel Rinascimento italiano e raccogliendo i suggerimenti delle più affascinanti correnti figurative del primo Novecento (la nuova oggettività tedesca, il surrealismo di Delvaux e Magritte, il realismo magico e naturalmente de Chirico).

Le vicende della vita, le ossessioni infantili sono raccontate da Mantovani con insuperabile e seducente candore nelle note autobiografiche e nelle schede di alcuni quadri. A proposito della sua *Cantastorie* (sopra: 1986-1987) «La cantastorie narra, cantando, la vicenda dell'*Orlando furioso*. Quello che la giovane declama lo possiamo osservare nel piccolo teatrino ambulante alle sue spalle. Orlando ha perso il senno a causa di una delusione d'amore. A salvarlo ci pensa il cavalier Astolfo che vola sulla Luna alla ricerca del senno perduto del suo amico. L'unico spettatore è un bambino con il suo cavalluccioattolo».

È proprio Mantovani quel bambino, un bambino che rimasto orfano del padre, viene affidato alle suore dell'orfanotrofio di Ferrara dal 1946 al 1952 e poi mandato in collegio a seguire i corsi professionali per imparare il mestiere di tornitore. E che nel 1964 si trasferisce in Germania e, due anni dopo, si stabilisce a Berlino, dove inizia a lavorare in fabbrica, riscoprendo però anche l'attitudine al disegno che si era manifestata ai tempi del collegio («Quando ero dalle suore mi procuravo le matite, strappavo le due pagine interne dai quaderni di scuola e facevo dei quadernini piccoli che riempivo tutti di disegni, questo è stato il mio inizio»). Ancora una volta, Ferrara e Berlino. Ancora una volta un «doppio sogno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 870

